



I giornalisti e il segretario del PCI. Alla Festa dell'«Unità» presentato il volume curato da Tatò: 45 incontri con l'uomo e il politico

# Berlinguer, ti voglio intervistare

ROMA — «Berlinguer odiava le interviste». Parla Alberto Cavallari. Dice la sua su Berlinguer, sul giornalista, sul libro curato da Antonio Tatò che esce in questi giorni in libreria, «Conversazioni con Berlinguer» (Editori Riuniti).

«Berlinguer odiava le interviste. È questo il motivo per il quale non gliene ho mai fatta una. Per un comune desiderio. Berlinguer io l'ho conosciuto dieci anni fa. Lo incontrai in aereo, mi presentai e chiacchierammo. A un certo punto mi chiese: «Ma lei cosa ne pensa delle interviste?». Gli risposi che secondo me l'intervista è un genere del giornalismo inventato solo per un gusto dello spettacolo. Gli dissi che a me non piace il giornalismo spettacolo. Non mi piace l'intervista. «Neanche a me», ha detto lui.

Eppure questo libro di Tatò è proprio una raccolta di interviste. Ne presenta 45. Scelte con cura su un'ipotesi di partenza che ne comprendeva quasi ottanta. «Il criterio della selezione — spiega Tatò — è stato piuttosto semplice. Quello di cercar di fornire una immagine completa del pensiero di Enrico. Enrico, lungo dieci anni, tenne al PCI, ha espresso posizioni ed elaborazioni politiche molto conseguenti. Il filo del suo pensiero è continuo. Il suo pensiero è compatto. Ecco cosa abbiamo voluto fare con questo libro. Riavvicinarne tutte le fasi. E mettere in successione, uno dopo l'altro, dodici anni di pratica e di teoria politica».

Il tentativo è riuscito? Rispondono, nella sala dibattiti di Rinascente al Festival nazionale dell'Unità, Alberto Cavallari, Lietta Tornabuoni, Gianni Minoli, Gianpao Pansa, Alberto Saterà. Coordinati dallo stesso Tatò.

Se Berlinguer odiava le interviste, come si può ricostruire il suo pensiero politico attraverso le interviste?

«Berlinguer amava le interviste». Parla Gianpao Pansa. «Ha sempre affidato all'intervista i suoi messaggi politici più importanti. Come si dice? Le svolte. Ricordo quella che gli feci sulla Nato. 1976. E ricordo che poi litigai con Pajetta, perché lui sosteneva che avevo forzato il pensiero di Berlinguer. Non era possibile forzare il pensiero di Berlinguer. L'intervista per Berlinguer era un lavoro molto serio. La rivedeva venti volte, dopo che l'avevo scritta. Con grande scrupolo. Ma leale. Rispettava il giornalista, il suo lavoro, la sua sensibilità. Non come certi politici che conosco, che parlano e poi smentiscono, e tagliano, e ricuciono, e riaggustano come pare a loro. Berlinguer, è vero, non aveva doppiopie. E vero, non aveva un linguaggio per pochi e uno per molti. Era un grande politico, pesava le parole. Ma le parole erano sempre uguali».

«Berlinguer non mi ha mai rilasciato un'intervista». Lietta Tornabuoni dice che un po' è colpa di Tatò, «guardiano geloso», e un po' di Berlinguer. «Molte volte fu vicina ad ottenere, ma poi non se ne fece mai niente. Me ne rammaricai per i giornali per i quali lavoravo. Invece non me ne rammaricai per me stessa. Perché? Perché voleva le domande scritte, e rispondeva per iscritto. Al massimo concedeva al giornalista di rivedere insieme il testo, a cose fatte. E magari di correggerlo un po'. Capite, un lavoro duro e non esaltante per un giornalista. Il giornalista spariva. Spariva la sua professionalità e la sua bravura. Non me ne rammaricai».

«Ho conosciuto bene Berlinguer quando è morto. Attraverso la gente che lo piangeva e lo spiegava. Spiegava la sua semplicità, il suo saper parlare chiaro e dritto, la mancanza di ipocrisie, di corviti, di piccinerie. Ho capito che Berlinguer sapeva parlare davvero alla gente. Bene. Ho capito che avevo torto a non volergli portare le domande scritte. Io oggi rimpiango molto di non aver mai intervistato Berlinguer».

«Intervistare Berlinguer era un combattimento. Una lotta a due. Me e lui. Io penso che lo spirito vero e giusto dell'intervista sia quello: la lotta. Cominciava subito. Telefonavo a Tatò, e Tatò mi diceva: «Pansa, manda le domande scritte». Io dicevo di no. Poi si mediava. D'accordo, scritte, ma le porto solo un quarto d'ora prima del colloquio. Non voglio risposte scritte e non voglio dare troppo vantaggio al contendente. Mi ricordo un'intervista famosa. Gliela feci alle nove di sera. Eravamo stanchi tutti e due. Io avevo l'influenza, e poi ho saputo che l'aveva anche lui. Dissi: usiamo il registratore. Mi rispose di no, che lui non lavorava mai col registratore. Allora chiesi una stenografa. Ma disse che la compagnia stenografa era in ufficio dalla mattina presto e non era giusto tenerla altre due ore. Mi piacque questo. Un altro segnale piccolo del rispetto che aveva per la gente che lavorava con lui. Restammo soli, e la lotta andò avanti fino a mezzanotte. Poi proseguì il giorno dopo, per la revisione del testo scritto da me. Faticai molto. Ne venne un'intervista bella e importante».

«Berlinguer te la faceva sudare l'intervista». Alberto Saterà ha dovuto faticare sei mesi per ottenerla. «Sei mesi di trattative. Poi Tatò mi diede appuntamento a Fiumicino, all'aeroporto, per consegnare le domande a Berlinguer e parlarci un minuto. Stava partendo per non so dove. Ci vedemmo alle 11. Ho aspettato per mezz'ora nella saletta dei vip. Ho intervistato tanta gente in vita mia a Fiumicino. Assessori e oscuri sottosegretari. Si sa, l'appuntamento è nella saletta. Pensavo che Tatò mi avesse dato una buca, perché era quasi l'ora di partenza del volo di Berlinguer. Poi ho visto un gruppo di operai di Porto Torres in un corridoio. Berlinguer stava lì a domandare e a rispondere. Feci l'intervista. E fui contento che non fosse venuto nella saletta dei vip».

«Berlinguer era un professionista dell'intervista». Gianni Minoli, l'unico forse che lo ha interrogato in TV anche sui temi del «personale», ne è convinto. «Conosceva bene lo spettacolo e lo affrontava da professionista. Quando gli proposi di partecipare a un «Mixer» fece molti problemi. Ne parlammo un'ora buona assieme. Faceva domande assai pertinenti. Mi stupii di come conosceva il problema». Poi mi chiese le cassette delle puntate precedenti. Quelle con Craxi, Martelli, Romiti e De Benedetti. Dopo dieci giorni mi disse okay, «però non parliamo della famiglia». Non è possibile, onorevole — gli risposi — dobbiamo parlarne. Accettò lo stesso. Gli feci settantacinque domande. Il tutto durò mezz'ora esatta. Era soddisfatto. Berlinguer. Quando l'intervista finì disse a Baduel: «In genere per rispondere a venti domande ci metto tre ore. E però sono sicuro di aver detto più cose e più chiare in questi trenta minuti/settanta domande, che se avessi parlato per sei ore di fila».

«Ho intervistato Berlinguer due volte. Quella che ho già detto, in aereo, e un'altra volta che lui mi chiamò perché aveva letto un mio articolo su Bloch e sul concetto di speranza e voleva discuterne con me. E poi dopo il caso D'Urso. Voleva discutere un altro mio articolo su scienza e sopravvivenza». Parla ancora Cavallari. «Mi disse cose molto interessanti. Era chiaro che non si scriveva niente. Non c'era bisogno di dirlo. Lo sapevano tutti e due che tutti e due odiavamo le interviste. Berlinguer non aveva il gusto di parlare di dettagli e di colore. Gli piaceva riflettere sui «temi permanenti». Questo ritrovò nel libro di Tatò. Questa linea continua di riflessione sui temi permanenti. Per esempio: cos'è un laico, oggi? Utopia no, progetto sì. La diversità comunista. Nel pensiero di Berlinguer io sento le tre grandi menti italiane di questo secolo. Gramsci, Gobetti e Salvemini».

Piero Sansonetti



padre Leonardo Boff

Reazionari, conservatori, democratici, popolari: dopo la vicenda di padre Boff vediamo le tante «anime» dei cattolici

# Le quattro chiese del Sudamerica

Dopo l'apertura al mondo determinatasi con il Concilio Vaticano II, la chiesa cattolica è stata percorsa da problematiche, movimenti e tensioni nuove. Nel primo mondo la chiesa si è trovata a fare i conti con i problemi propri della società moderna, segnata dall'ideologia liberal-borghese, dalla razionalità critica e dallo sviluppo delle scienze, dall'indifferenza religiosa e dall'ateismo, nonché dal confronto con i regimi totalitari del paesi dell'Est.

Nell'America latina invece il mondo era un'altra cosa. Qui esso appariva come il luogo della fame e della miseria, dello sfruttamento, del sottosviluppo, della disoccupazione, della morte dell'uomo; e anche come il mondo dei poveri e degli oppressi che si risvegliano per diventare soggetti e protagonisti delle loro lotte di liberazione. A partire da questa lettura della realtà, il «primo» mondo occidentale appare a buona parte della chiesa latinoamericana come quello degli oppressi. Di fatto, la presenza dei cristiani nei movimenti popolari e nelle lotte di liberazione fu la causa di un modo nuovo di essere uomo e donna in America latina, e per questo di un modo nuovo di vivere la fede e l'incontro con il Padre e con i fratelli (Custodio Gutiérrez, peruviano, autore del primo libro sulla teologia della liberazione, recentemente difeso dalla maggioranza dei vescovi del Perù). Questa nuova esperienza della fede è stata la fonte della teologia della liberazione. Di questa teologia si è occupata una Istruzione recentemente pubblicata dalla Sacra Congregazione per la dottrina della fede. Il francescano brasiliano Leonardo Boff è uno dei suoi principali rappresentanti.

Evidentemente, non tutta la chiesa dell'America latina si trova su queste posizioni. Le correnti attraversano verticemente la chiesa latinoamericana. Non si tratta di opposizioni fra clero e laico o tra clero alto e clero basso. In generale, in ognuna delle tendenze o correnti che saranno indicate sono presenti vescovi, sacerdoti, religiosi e fedeli. Esiste un settore che possiamo chiamare di chiesa reazionaria e repressiva, legata alla tradizione del colonialismo e attualmente all'oligarchia economica e finanziaria. È un settore minoritario (forse non supera il dieci per cento nell'insieme della chiesa cattolica) ma potente. A livello ecclesiale ha una teologia molto arretrata, preconciliare, mentre a livello politico appoggia i re-

gimi repressivi (ispirati alla Dottrina della Sicurezza Nazionale). A questo gruppo appartengono qualche vescovo cileno che ringraziano Dio per il golpe di Pinochet, alcuni vescovi argentini e brasiliani, il cardinale Casariego merita l'anno scorso per lungo tempo arcivescovo di Guatemala, alcuni vescovi salvadoregni che appoggiano i militari di D'Aubuisson, settori dell'Opus Dei. C'è poi un settore di chiesa conservatrice che concepisce se stessa come una chiesa che, per potere assistere il popolo e i poveri si allea con le classi dominanti offrendo ad esse le proposte della sua dottrina sociale. Viene auspicato un tipo di democrazia controllata, possibilmente di ispirazione cristiana. Per costoro, la condanna del collettivismo marxista è più forte e importante della condanna dei regimi militari. Questo settore è ben rappresentato dal cardinale colombiano Alfonso López Trujillo, segretario e poi presidente del Celam, attualmente suo ispiratore nascosto. Vi appartengono anche mons. Quarracino, argentino, attuale presidente del Celam e mons. Obando y Bravo, arcivescovo di Managua; le sue attuali posizioni rivelano come questo settore a volte si allea o s'isola verso quello precedente.

Esiste un altro settore di chiesa democratica, impegnata nella lotta per i diritti umani; essa è chiaramente contraria ai regimi della Sicurezza Nazionale, anche se rimane all'interno di una concezione della chiesa e della teologia omogenea all'ipotesi del social-cristianesimo. Questo gruppo è rappresentato dal cardinale Raúl Silva Henríquez, uno a circa un anno fa arcivescovo di Santiago del Cile, che si è opposto con forza e chiarezza al regime ed è stato più volte minacciato di morte. In fondo, questo tipo di chiesa e di cristiani (generalmente appartenenti alla piccola e media borghesia riformista) rifiuta il marxismo e il socialismo, accetta il pluralismo e favorisce un regime di centro sinistra, una versione «umana» del capitalismo. Nell'America centrale è rappresentata da mons. Arturo Rivera y Damas, attuale arcivescovo di San Salvador.

E infine il settore delle comunità ecclesiali di base, di ispirazione cristiana, di base democratica, impegnata nella lotta per i diritti umani; essa è chiaramente contraria ai regimi della Sicurezza Nazionale, anche se rimane all'interno di una concezione della chiesa e della teologia omogenea all'ipotesi del social-cristianesimo. Questo gruppo è rappresentato dal cardinale Raúl Silva Henríquez, uno a circa un anno fa arcivescovo di Santiago del Cile, che si è opposto con forza e chiarezza al regime ed è stato più volte minacciato di morte. In fondo, questo tipo di chiesa e di cristiani (generalmente appartenenti alla piccola e media borghesia riformista) rifiuta il marxismo e il socialismo, accetta il pluralismo e favorisce un regime di centro sinistra, una versione «umana» del capitalismo. Nell'America centrale è rappresentata da mons. Arturo Rivera y Damas, attuale arcivescovo di San Salvador.

In questo contesto va letto il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, dove nella seconda parte appare chiaramente la sua impostazione eurocentrica. Si condannano infatti con durezza i regimi totalitari dei paesi dell'Est e si condanna una presunta teologia della liberazione che utilizzerebbe questo tipo di marxismo e che per questo potrebbe, anche ingenuamente, favorire la formazione di regimi totalitari rivoluzionari nei paesi del terzo mondo. Certamente, la chiesa dei poveri e i teologi latinoamericani della liberazione non

si riconoscono nel marxismo, né nel sistema teologico descritti nel documento vaticano, perché estranei ai problemi dell'America latina. Essi accolgono invece volentieri le affermazioni positive e i richiami al principio del servizio e alla possibilità di rischi connessi all'uso di categorie e di strumenti di analisi sociale desunti dal marxismo e dalle altre scienze sociali. Ma questa è stata una loro preoccupazione fin dagli inizi. Invece, i settori della chiesa conservatrice di mons. López Trujillo, appoggiati anche dalla chiesa reazionaria e repressiva, utilizzeranno questo documento nella loro lotta contro le teologie della liberazione. Questo documento infine potrà portare confusione, sofferenza e tentennamenti nei settori della chiesa democratica, e allo stesso tempo potrebbe anche servire di stimolo ad un ulteriore approfondimento della crisi e della teologia. D'altronde, il documento vaticano, volutamente religioso e politico insieme, rappresenta obiettivamente, nei fatti, un appoggio alle destre reazionarie e autoritarie a favore di Reagan, contro il sandinismo e la chiesa dei poveri in Nicaragua, ecc. In certo senso ciò è previsto dallo stesso documento, che ne preme molto dimidiamente le distanze. Le reazioni su-

scitate dall'intervento vaticano hanno fatto emergere la ricchezza della dialettica interna alla chiesa in America latina (dove vive attualmente la metà circa dei cattolici del mondo) e la sua capacità di suscitare solidarietà in vasti settori del primo mondo. Appare quindi più problematica la ricostituzione del «sistema romano» di unità e di accentramento imposti dall'alto e voluti dai settori che sono diventati dominanti in Vaticano sotto il pontificato di Wojtyła. Ma la partita non è chiusa con la non-condanna e la non-assoluzione di Leonardo Boff, anche se la forma non prevista del suo «processo» può essere letta come un segno, fragile ma positivo, della presenza e della pressione di una chiesa pluralista al centro del sistema romano. In ogni caso, la continuazione dell'esperienza della chiesa dei poveri e della teologia della liberazione non va lasciata e affidata soltanto a loro e ai soli cardinali brasiliani. Il «primo» mondo — come ha detto Leonardo Boff — non può restare alla finestra. La vicenda della teologia della liberazione infatti è legata sia all'esperienza delle chiese e dei cristiani dei paesi ricchi sia all'impegno più generale per la costruzione di un nuovo ordine internazionale.

José Ramos Regidor



Un'illustrazione di Gianni Ronco da «La foresta-radice-labirinto» di Italo Calvino stampato dalle «Emme edizioni»

Un palloncino rosso che si gonfia, si gonfia e vola via. Si posa su un ramo e si trasforma in una mela, che cade sul prato e diventa un fiore: ma basterà raccoglierci perché quel fiore sia l'ombrello con cui un bimbo se ne va sotto la pioggia. In quel 1966 i bambini d'Italia non avevano mai avuto fra le mani un libro del genere, senza neanche una parola e con quella grande manchia di colore in mezzo alla pagina, da inseguire con la fantasia. Con stori: come quella del Palloncino rosso di Iela Mari incominciava a farsi conoscere una casa editrice dedicata all'infanzia che prendeva i bambini molto sul serio: la «Emme edizioni» di Rosellina Archinto.

Sono passati gli anni, e in libreria sono comparsi quasi cinquecento libri della «Emme», illustrati da pittori e disegnatori di nome, da Emilio Tadini a Emanuele Luzzati, da Altan a Sonia Delaunay, e scritti anche da autori come Herman Hesse, Virginia Woolf o Italo Calvino. Ma ogni bella favola finisce ed anche quella della «Emme» sembrava arrivata al dunque: la fine che non sarebbe piaciuta ai bambini si chiama «crisi dell'editoria». Ma da Napoli è arrivata una telefonata, lassù a Milano, e un editore finora sconosciuto ha detto «compro io». E così la «Emme edizioni», che da pochi giorni è di Giuseppe Napolitano, già proprietario della Tipografia Pompei e deciso a far rimontare le sorti anche del «Globo», resta in libreria.

«Ma sarà la stessa cosa, signora Archinto?». «E non è che non avrò mai sedici anni ed invece eccoci qua. Ho deciso tutto all'improvviso, due mesi fa, non ce la facevo più. In questi ultimi anni ho fatto troppa fatica a far quadrare i conti, non avevo più voglia di fare libri. Adesso invece spero che i nuovi proprietari siano più bravi di me a venderli, ed io posso ritrovare il gusto per questo lavoro. La mia presenza come «consulente» è un avallo alla decisione di non cambiare. Forse io ho anche sbagliato, ma non ho mai voluto mollare sulla linea editoriale. Se i libri non piacciono... pazienza. Ma alla lunga in questo modo la «Emme» si è creata un'immagine, è diventata un marchio, costruito con grande coscienza, che ha avuto molti riconoscimenti. Abbiamo vinto premi a tutte le mostre internazionali per l'infanzia. La «Emme» è ancora una punta di diamante nell'editoria per ragazzi anche all'estero».

— Come mai, quasi vent'anni fa, aveva deciso di buttarsi in

La Emme edizioni, raffinata casa di libri per l'infanzia, è stata venduta. Ecco perché quell'idea è entrata in crisi

# Fiabe d'autore in cerca di lettore

questo campo tutto nuovo? «In Italia non esistevano libri di cultura per bambini, libri di «serie A», ma all'estero si pubblicavano già edizioni molto raffinate, racconti scritti da autori molto bravi. Ho iniziato con i libri di Iela Mari, che erano, per così dire, romanzati con la tradizione. Abbiamo rivisto i libri per immagini. E poi con Leo Lionni brasiliano, per caso, a 49 anni — dopo una vita dedicata alla pittura ed alla scuola — aveva scritto un racconto molto poetico, per bambini, Piccolo blu e piccolo giallo. Negli anni '70 è andata Lenino; pubblicavano Maurice Sendak e altri autori mai conosciuti in Italia, e poi Munari, Luzzati. Fino agli anni '80, quando è venuta la crisi. Ma non è una crisi del settore della cultura: quella vera è la crisi dell'editoria di cultura, perché gli «Harmony» continuano a vendere. E la cultura per bambini è quella più colpita».

— Vi aspettavate qualcosa di più dalla generazione che negli anni '70 ha portato al boom dei libri? «La gente non è abituata a comprare libri. E i genitori del '68 si sono rivelati un disastro. Se comprano qualcosa ai figli, sono solo giornali. Quindi l'infanzia è un settore misconosciuto ma importantissimo, sempre sottovalutato. Nel resto del mondo però funziona, è appoggiato dalle scuole, dalle biblioteche. Qui da noi, no. La «Emme» non è riuscita ad avere nessun tipo di appoggio dalle strutture pubbliche, proprio nessuno».

Adesso la «Emme» che immagine offre ai lettori, quali sono le novità per i più piccoli? «Abbiamo collane per i grandi, per gli educatori, ma puntiamo molto su dare il libro in mano ai bambini. E sempre a loro che pensiamo prima di tutto. Adesso abbiamo una collana che si chiama «Il mangiafuoco», dove pubblichiamo i libri per ragazzi di grandi scrittori: è Il nano di Hesse, La vedova e il pappagallo della Woolf. Una notte di Hanukkah di Isaac Singer, Il mondo è rotolato di Gertrude Stein... e tanti altri».

— Avete cercato anche di fare una collana economica, e poi? «E poi abbiamo dovuto smettere. I libri non erano contenti perché ci guadagnavano troppo poco. Ma non è vero che le nostre edizioni siano poi così care: i libri del «Mangiafuoco» per esempio hanno incominciato ad uscire a 400 lire, adesso sono sulle centinaia. Eppure la gente li compra solo sotto Natale, o per le feste».

— Avete diviso la produzione per fasce di età, fino a quando «seguita» i bambini? «Fino agli otto anni i bambini guardano le figure. Dopo vogliono leggere. Nei nostri libri le illustrazioni sono molto importanti, ma anche i testi. Adesso, per esempio, stiamo preparando una Storia dell'arte raccontata da Abbadò. Ci sono voluti due anni di lavoro per prepararla. Non è facile: bisogna captare il momento opportuno per chiedere a una persona di scrivere un libro, bisogna curare con attenzione un'opera di questo genere, lavorare con l'autore. E per questo che dico che la «Emme» è stata costruita con grande coscienza, che fa libri di «cultura». È molto diverso seguire un libro in questo modo piuttosto che pubblicare due «spagasci», pasticcini, come diciamo noi milanesi».

— Dunque una buona parte della produzione della «Emme» è su ordinazione. «Direi proprio di sì. Adesso abbiamo una collana, «Seranno famosi», dove sono raccontate le vite di grandi personaggi, da Leonardo a Picasso, da Einstein a Mozart. Ebbene, sono state scritte appositamente da Ita Lepesky (ma non è il suo vero nome), che ha una scrittura molto sciolta, piacevole. E abbiamo pubblicato anche un libro di astronomia, scritto e disegnato da Peppo Gavazzi, che è un astronomo del Cnr. E singolare come questi studiosi, questi «esperti», da Abbadò a Gavazzi, abbiano facilità a scrivere per i bambini, a raccontare cose difficili in modo esatto ma così semplice».

Silvia Garambola